

Un futuro già cominciato

Ascoli lanciata a sfruttare l'energia solare

L'esperimento che si è avviato nelle scuole trascina anche i privati

Dal nostro corrispondente

ASCOLI PICENO — Si sta passando decisamente gli impianti per l'energia solare sono stati l'ingegnere Walter Esposito dell'ICITE (Istituto centrale industrie tecnologiche edita dal Pci, Psdi, Psdi) e l'architetto Lorenzo Mattioli del Politecnico di Torino.

Sono questi i due esempi, diciamo più vistosi di utilizzazione dell'energia solare nella provincia di Ascoli. Ma c'è da riferire di tutta la vastissima opera promozionale che in questo campo sta per essere avviata una scuola materna di sezioni, saranno riscaldate, illuminate, fornite di qualsiasi tipo di impianto funzionante ad energia solare. Sono queste due delle «scuole solari» previste dal ministero: le altre due sono da progettare a Verona e a Brescia.

Gli occhi dei tecnici si sono puntati su Ascoli proprio per le caratteristiche ottimali che presenta la zona Monticelli: è esposta a sud e non presenta ostacoli di sorta per ricevere le radiazioni solari, fattori inquinanti non ve ne sono: vi splende cioè un «sole pulito». La provincia di Ascoli Piceno — per chi non lo sapesse — è infatti una delle più insolate d'Italia. Da un rilievo statistico sui giorni di luce registrati per ciascun mese dell'anno nel periodo 1973-1975 (una media triennale) sono risultati, forse inattesi, i seguenti dati (escludiamo ovviamente i mesi estivi): gennaio (23,7) febbraio (21,3) marzo (24,1) aprile (26,7) ottobre (25) novembre (24) dicembre (23,7). Il mese di dicembre, in particolare, ha fatto registrare negli ultimi cinque anni una temperatura massima di 15,51 gradi.

All'appello concorsivo, bandito a livello europeo, hanno partecipato ben 19 ditte specializzate nel campo. Ne sono rimaste in gara 14. La fase burocratica dovrebbe concludersi entro il mese di aprile. La ditta vincitrice dell'appalto inizierà i lavori di costruzione dei due scuole subito dopo Ferragosto. La somma stanziata dal ministero per il finanziamento del progetto supera il mezzo mi-

lardo di lire. Progettisti del partito riguardante gli impianti per l'energia solare sono stati l'ingegnere Walter Esposito dell'ICITE (Istituto centrale industrie tecnologiche edita dal Pci, Psdi, Psdi) e l'architetto Lorenzo Mattioli del Politecnico di Torino.

Sono questi i due esempi, diciamo più vistosi di utilizzazione dell'energia solare nella provincia di Ascoli. Ma c'è da riferire di tutta la vastissima opera promozionale che in questo campo sta per essere avviata una scuola materna di sezioni, saranno riscaldate, illuminate, fornite di qualsiasi tipo di impianto funzionante ad energia solare. Sono queste due delle «scuole solari» previste dal ministero: le altre due sono da progettare a Verona e a Brescia.

Gli occhi dei tecnici si sono puntati su Ascoli proprio per le caratteristiche ottimali che presenta la zona Monticelli: è esposta a sud e non presenta ostacoli di sorta per ricevere le radiazioni solari, fattori inquinanti non ve ne sono: vi splende cioè un «sole pulito». La provincia di Ascoli Piceno — per chi non lo sapesse — è infatti una delle più insolate d'Italia. Da un rilievo statistico sui giorni di luce registrati per ciascun mese dell'anno nel periodo 1973-1975 (una media triennale) sono risultati, forse inattesi, i seguenti dati (escludiamo ovviamente i mesi estivi): gennaio (23,7) febbraio (21,3) marzo (24,1) aprile (26,7) ottobre (25) novembre (24) dicembre (23,7). Il mese di dicembre, in particolare, ha fatto registrare negli ultimi cinque anni una temperatura massima di 15,51 gradi.

All'appello concorsivo, bandito a livello europeo, hanno partecipato ben 19 ditte specializzate nel campo. Ne sono rimaste in gara 14. La fase burocratica dovrebbe concludersi entro il mese di aprile. La ditta vincitrice dell'appalto inizierà i lavori di costruzione dei due scuole subito dopo Ferragosto. La somma stanziata dal ministero per il finanziamento del progetto supera il mezzo mi-

Franco De Felice



HARRISBURG — Veduta parziale della centrale nucleare

Le motivi si costruiscono centrali termoelettriche di grande potenza? Per un motivo semplicissimo: per diminuire il costo di produzione dell'energia.

Però non è detto che la diminuzione del costo di produzione dell'energia riesca a bilanciare altri costi: per esempio la maggiore dispersione di corrente in rete, che è inevitabile quando le centrali sono poche e di grande taglia; i costi da bilanciare sono ancora maggiori quanto più si consideri l'economicità globale del sistema, invece della ristretta economicità aziendale: se le centrali sono poche — e specialmente se sono pericolose — sono lontane dall'utenza urbana, e diventa meno conveniente l'utilizzo del calore residuo attraverso il teleriscaldamento.

Anche gli effetti dell'inquinamento termico dei fiumi non più gravi se, anziché riscaldare di poco tutto il corso del fiume, se ne riscalda fortemente certi tratti, come avviene se grandi centrali sono situate a grandi intervalli. In questo caso, come in altri, la cosiddetta «economia di scala» è vantaggiosa solo se considerata dal punto di vista dell'azienda: infatti riscalda all'esterno le proprie economie, e in altri termini fa pagare ad altri i propri minori costi di produzione.

Questo, dal punto di vista economico, ma la cosa più evidente, e da respingere, è che la diminuzione dei costi di produzione dell'energia si paga in termini di rischio per la salute, di rischio per la vita.

Laura Conti
Renato Valota

glia: infatti la radioattività fuoriesce quando il contenitore, in cemento armato, cede; e il contenitore cede, rilasciando il gas e il pulviscolo radioattivo che contiene, per effetto del calore che non riesce a disperdere; e non riesce a disperdere il calore quando ha una taglia tale che la superficie di scambio di calore con l'ambiente esterno è troppo piccola rispetto alla quantità dei materiali contenuti: la superficie di dispersione cresce, com'è ovvio, con una misura quadrata, mentre la quantità dei materiali cresce secondo la taglia, con una misura cubica.

Se il contenitore non cede, non si ha dispersione di radioattività (se non per fughe dai portelli); si può immaginare dunque un sistema elettronucleare che escluda la possibilità di fuoriuscita di grandi nubi radioattive dalle centrali in caso d'incidente, purché la taglia dei reattori sia piccola (per esempio 100 megawatt elettrici anziché mille). E allora, per qua-

La pericolosità di una petroliera o di un impianto nucleare

Tecnologie, economicità e rischi per l'ambiente

Come varia la nocività in rapporto alle dimensioni delle singole fonti di inquinamento e alla loro distribuzione sul territorio - La taglia dei reattori

Tra gli specialisti di studi ambientali si discute la taglia da dare alle petroliere: per la tutela dell'ambiente è meglio costruire molte petroliere piccole oppure poche petroliere grandi? Nel ragionamento entrano in gioco diversi fattori, come il tempo che le onde marine impiegano a frantumare le chiazze compatte di petrolio, ma è ovvio che uno dei punti fondamentali da chiarire è questo: il rischio di versare in mare una certa quantità annua di petrolio per naufragio è maggiore con la prima soluzione oppure con la seconda?

È intuitivo che, a parità di tecnologia impiegata nella costruzione, la stazza delle petroliere non modifica tale quantità: infatti il rischio di naufragio è maggiore se è maggiore il numero delle navi, e cioè — a pari quantità globale di petrolio trasportato — se la loro stazza è modesta; d'altronde il singolo naufragio è in questo caso un'evenienza non catastrofica, perché la quantità di petrolio versato è, nel singolo caso, minore; per converso, se si costruiscono poche pe-

troliere di grande stazza il rischio di naufragio è minore, ma il singolo naufragio è una catastrofe, come quella accaduta a Brent. Diremo dunque che il rischio di versare in mare una certa quantità annua di petrolio, a causa di naufragio, dipende dal prodotto del numero delle navi per la loro stazza; o meglio, che tale rischio è proporzionale alla quantità annua di petrolio trasportato, indipendentemente dalle dimensioni della singola fonte di inquinamento.

In altri casi invece la pericolosità ambientale non dipende dalla quantità globale di inquinamento bensì, a pari quantità di materiale inquinante, dalle dimensioni delle fonti d'inquinamento. Un esempio è quello dei rifiuti solidi: chi vive in una casa isolata in mezzo alla campagna non ha problemi, spazza una stanza e getta fuori la polvere con la scopa, senza bisogno nemmeno di un porta-immondizie; infatti la polvere domestica che va a cadere sul terreno trova subito e facilmente i meccanismi che la rendono innocua, integrandola al ter-

reno stesso. Mille persone che vivono in case piccole, situate a una certa distanza una dall'altra, non hanno problemi: ma ecco che se le mille persone vivono in quattro grandi caseggiati popolari, oppure in casette vicine che formano un quartiere, nasce il problema della raccolta e dello smaltimento dei loro rifiuti.

Una città di un milione di abitanti ha problemi gravissimi, assai più di dieci volte maggiori di quelli di una città di centomila abitanti: infatti la massa di polvere domestica di una città cresce col numero dei suoi abitanti e il numero degli abitanti cresce con la superficie della città stessa moltiplicata per l'altezza degli edifici, cresce cioè con misura cubica, mentre il perimetro lungo il quale andare a ammucciare i rifiuti cresce solo in misura lineare; inoltre, un piccolo ammasso di rifiuti ha grande superficie rispetto al volume, cioè ha una grande esposizione all'ossigeno, che rende possibili le reazioni chimiche di autodepurazione, e invece un grande cumulo non si trova in queste condi-

zioni: al suo interno si svolgono reazioni chimiche prive di ossigeno, che sono o sgradevoli o pericolose. In questo caso la nocività non dipende dalla quantità globale dell'inquinante, bensì dalle dimensioni delle singole fonti di inquinamento e dalla loro distribuzione sul territorio.

A questo punto riconosciamo l'esistenza di due classi di pericolo ambientale: una classe di pericoli la cui gravità dipende solo dalla quantità globale annua di materiale inquinante sparsivo, e una classe di pericoli la cui gravità dipende dalle dimensioni della distribuzione sul territorio, delle singole fonti inquinanti. A quelle di queste due classi appartiene il rischio nucleare? Per stabilirlo dobbiamo vedere in che cosa il rischio nucleare consista.

Una parte del rischio nucleare appartiene alla prima classe considerata (gravità proporzionale alla quantità totale); è il rischio legato ai trasporti e agli stoccaggi dei combustibili e delle scorie. Ma il più temuto incidente del reattore vede la propria gravità determinata dalla ta-

L'uguaglianza fra le due comunità è garanzia di democrazia e di convivenza civile

Italiani e sloveni a Trieste: tornano i fantasmi del passato?

Sconcertanti episodi di razzismo - Campagna mistificatoria contro il disegno di legge del Pci per la tutela della minoranza etnica - Le ambiguità della Dc

Dal nostro inviato

TRIESTE — «Fora i s'ciavia». La scritta, simbolo del furore razzista, campeggia, sovrastata da una svastica, su ciò che resta dell'oratorio della Val Bosatta, chiesa del XIII secolo semidistrutta e data alle fiamme perché sulle sue pareti le iscrizioni sacre sono in sloveno. «Slavi bastardi», e peggio, si legge sulle lapidi ai caduti partigiani di Binasovizza, sulle insegne della scuola elementare di Servola. «Vediamo risorgere a Trieste i fantasmi del passato», dice il professor Carel Siseovic, direttore dell'Istituto di ricerche della Unione Culturale Economica Slovena.

«Fora i s'ciavia» gridavano gli squadristi di Giunta negli anni Venti, quando incendiavano l'Hotel Balkan, sede della Casa di cultura slovena, quando demolivano Case del Popolo, cooperative, circoli

culturali. «Fora i s'ciavia» riecheggia nel tormentato decennio seguito alla Liberazione, quando l'odio nazionalista faceva da cemento al blocco reazionario del vescovo monsignor Santin, della destra democristiana, impersonata dal sindaco Bartoli, dai neofascisti di Almirante. Almirante è tornato sabato scorso a Trieste, mobilitando perfino i neofascisti della Carinzia, per dire che si oppone con ogni forza «al progetto sloveno-comunista di imporre il bilinguismo». E' un tentativo di ridar fiato, agitando i fantasmi che si credevano sepolti per sempre, alla campagna elettorale di un partito di sconfitti. Ma il Msi non è il protagonista della nuova ondata nazionalistica. Presta come sempre i suoi mazzette a un disegno politico pensato da altri.

Il «la» è stato dato dalla «Lista per Trieste» che governa la città. Da dicembre il suo giornale va montando una incredibile campagna di mistificazione, contro il disegno di legge del Pci per la tutela dei cittadini, italiani di lingua slovena». Parla del «pericolo di morte per bilinguismo», incombenza sul fronte. Denuncia la prevaricazione della minoranza ai danni della maggioranza. Ad dirittura «di un non lontano incorporamento di fatto di larga parte del territorio regionale nella sfera della Jugoslavia». Pannella chiama «fratelli» gli sloveni. Ma intanto non esita a sostenere con i suoi voti la formazione politica protagonista di questa campagna.

La «Lista per Trieste» si appresta a entrare in campo nell'imminente campagna elettorale. Nata in nome del localismo più esasperato, della contrapposizione a «partiti» che «prendono ordini da Roma», eccola buttarsi alla caccia di un seggio roman-

do, dove le ondulazioni dei vigneti sono spezzate dalle tette dei capannoni della «Grandi Motori» e dai giganteschi serbatoi dell'oleo dotto per Ingolstadt. Il sindaco comunista ha ricreato sul pianotico di cemento del monumento ai caduti partigiani. Vi sono iscritti oltre 200 nomi: il 5 per cento dell'intera popolazione. Ma detto parole semplici: «La nostra gente ha compiuto enormi sacrifici per la libertà, per una vita migliore. I nostri sacrifici continuano anche oggi. Abbiamo dovuto cedere molta della nostra terra alle fabbriche. Ma sappiamo che è nell'interesse di tutti».

A Rupigrande, una minuscola frazione di pietre grigie, nel cuore del Carso triestino, gli sloveni hanno creato una cooperativa. Si chiama «Carso nostro». La cooperativa ha acquistato e restaurato una antica abitazione contadina. E a conservare, intatta, come un piccolo museo a testimonianza di una civiltà modesta, povera ma severa. Il Carso è abitato da sempre da trecenti sloveni almeno, da una popolazione slovena per lingua, cultura e tradizioni. Dice il presidente della Cooperativa: «Non chiediamo molto. Ma almeno di poter far ascoltare quando si decide il destino di questa nostra terra». Aggiunge il prof. Siseovic: «Noi sloveni siamo disposti al sacrificio di una porzione del territorio dove viviamo da secoli. La creazione della «zona franca» industriale in tercofinaria, prevista dal Trattato di Osimo, ci pare una scelta giusta: è il «pulo» modo per ridare un respiro, una prospettiva allo sviluppo dell'intera economia triestina e quindi anche alla nostra comunità».

Ma perché a questo atteggiamento aperto, ispirato alla più leale collaborazione da parte della minoranza, si risponde rianimando gli odiosi fantasmi della agitazione antislovana?

«In queste terre convivevano da secoli due nazionalità, quella italiana e quella slovena. Ma noi siamo sempre stati un piccolo popolo, schiacciato fra grandi nazioni. Certi ambienti della borghesia triestina continuano a considerarci degli intrusi. So lo se restiamo campeggianti le serve, le donne del latte, siamo tollerati. Non appena chiediamo di sviluppare, di parlare la nostra lingua, di creare un nostro sistema di scuole, di equiparare i titoli di studio, al ora riaffiora una vena silarmante di razzismo».

Il problema perciò si ripropone in termini politici. E' tempo di riconoscere alla comunità slovena di Trieste, di Gorizia, dei Friuli, i suoi diritti. E' tempo di dare a questa minoranza nazionale, che ai confini orientali del paese rappresenta un punto di forza della democrazia italiana, quanto già hanno avuto altri gruppi etnici, come i tedeschi, i valdostani, i ladini.

Perché ciò non avviene, malgrado il dettato costituzionale, malgrado i nostri impegni sottoscritti dal Parlamento con la ratifica del Trattato di Osimo? L'interro-

Mario Passi

Richieste del Pci al governo

Come si garantisce il diritto di voto ai nostri emigrati

La forte critica che il Pci ha mosso al governo nella decisione di convocare le elezioni per il rinnovo della Camera e del Senato per i giorni 3 e 4 giugno, una settimana prima del voto per il Parlamento europeo fa anche chiaro riferimento alle difficoltà e ai disagi che il mancato abbinamento con gli elettori emigrati. La nota diffusa dall'Ufficio stampa del Pci afferma infatti che occorre inoltre «considerare le complicazioni che ne derivano per gli emigrati, i quali comunque a maggior ragione dovranno essere aiutati finanziariamente per venire in Italia a votare e per i quali dovranno essere ottenute necessarie garanzie affinché possano restare nel nostro Paese e il tempo occorrente per compiere interamente il proprio dovere di elettori».

Le informazioni diffuse ufficialmente sul voto degli emigrati in concomitanza con la decisione governativa si limitano a parlare di 195.000 elettori emigrati e permanentemente negli altri paesi della CEE e di 210.000 elettori emigrati «temporanei» per i quali non si dice dove devono votare. Il governo non ha fatto nulla per richiamare l'attenzione di questi nostri connazionali sul fatto che essi devono comunque venire in Italia a votare per il rinnovo del Parlamento nazionale così come impone il dettato costituzionale, secondo cui la partecipazione al voto è un «diritto-dovere» del cittadino.

Questo richiamo ci pare doveroso, soprattutto se si considerano le difficoltà per le libertà di propaganda e

di organizzazione in occasione delle elezioni europee, che le note verbali franco-tedesche non superano, e che naturalmente si appariranno per l'attività elettorale degli emigrati per le elezioni politiche nazionali. Ma non solo per questo. Essendo questa volta maggiore il numero degli emigrati iscritti nelle liste elettorali — e ad esso occorre aggiungere gli elettori residenti in Svizzera che costituiscono una grossa fetta della nostra emigrazione in Europa — più impegno e pressante è il compito che spetta allo Stato di facilitare al massimo a tutti questi connazionali il rientro in Italia per le votazioni per il Parlamento nazionale e, per chi prolunga il soggiorno, per il Parlamento europeo.

Noi riteniamo che oggi, date le poco incoraggianti esperienze del passato, si debba fare di più e meglio per diffondere tra le nostre collettività all'estero tutte le informazioni necessarie e per ottenere la concessione dei permessi dal lavoro e tutti i servizi indispensabili per rendere il viaggio meno gravoso e non oneroso. Nel passato sono stati sempre gli emigrati i primi a denunciare la mancanza di premura e di attenzione con cui il gover-

Dino Pelliccia

BANCA POPOLARE DI MILANO



Esercizio 1978

Sabato 7 aprile, sotto la presidenza del prof. avv. Piero Schlesinger e con l'intervento di n. 1.205 soci, si è tenuta presso la sede sociale di piazza F. Meda 4 l'assemblea annuale della Banca Popolare di Milano.

Nel corso dell'esercizio 1978 (113° dalla fondazione) l'attività dell'Istituto ha consentito il raggiungimento di nuovi traguardi operativi, resi ulteriormente confortanti dal costante rafforzamento patrimoniale e dalle nuove possibilità di sviluppo territoriale aperte per la Banca. Il bilancio al 31 dicembre 1978, approvato all'unanimità, ha evidenziato un incremento dei mezzi amministrati del 25,8% rispetto alla fine del 1977: il loro totale ha infatti sfiorato i 4.100 miliardi, di cui 2.944 raccolti da clientela.

Gli impieghi «per cassa» e «non per cassa» nei confronti della sola clientela ordinaria, pur condizionati in modo sostanziale anche nel 1978 dai noti provvedimenti restrittivi, hanno evidenziato a fine anno un ulteriore miglioramento rispetto alla fine del 1977, raggiungendo i 1.960 miliardi. In particolare gli impieghi «per cassa lire» sono passati da 1.254 a 1.366 miliardi.

Anche l'attività di intermediazione con l'estero si è mantenuta a livelli soddisfacenti, con incrementi di rilievo rispetto al 1977 soprattutto per quanto riguarda introiti ed «esbori» relativi a negoziazione di valute (+25,6% per imporsi, +49,6% per quantità di operazioni).

Sempre nel settore dell'intermediazione, particolarmente positivi sono stati i risultati conseguiti nel comparto Borsa-Titoli, con un incremento, sempre sul 1977, delle contrattazioni per conto terzi del 56,5% come importo di titoli scambiati e del 68,6% come numero di operazioni.

Per quanto riguarda lo sviluppo territoriale dell'Istituto, nuove interessanti prospettive si sono aperte con l'ottenuta autorizzazione all'apertura di 4 sportelli, due dei quali (Torino e Cremona) consentiranno alla Banca di insediarsi rispettivamente in una nuova regione e in una nuova provincia. Inoltre, a cavallo della fine anno, si sono concretizzate le premesse per socie nell'ormai avvenuta incorporazione della Banca Popolare Co-

operativa Vogherese (5 sportelli nell'Oltrepò Pavese), mentre ha già iniziato la sua attività il terzo ufficio di rappresentanza all'estero (New York). I favorevoli risultati di gestione hanno consentito, dopo l'accantonamento in esenzione fiscale di L. 7.460 milioni al «Fondo rischi e perdite su crediti», ulteriori accantonamenti di L. 10 miliardi al «Fondo di riserva disponibile» e di L. 11.850 milioni al «Fondo rischi e perdite su crediti supplementare».

L'utile netto da ripartire è stato di L. 11.945 milioni (+32,99% rispetto all'anno precedente), con distribuzione di un dividendo unitario di L. 220 per ogni azione a godimento pieno e di L. 110 per ogni azione con godimento 1/778 derivante dall'aumento di capitale.

Dopo l'approvazione del bilancio il patrimonio dell'Istituto ha superato globalmente i 129 miliardi, mentre, ricomprendendo in esso i fondi per rischi su crediti, la sua consistenza complessiva ha toccato i 207 miliardi.

Il totale dell'utile, esclusi i conti d'ordine, ammonta a 6.450 miliardi (contro 5.485 miliardi al 31/12/78).

A seguito delle nomine assembleari per l'integrazione delle cariche sociali, le stesse risultano così conferite:

Consiglio di Amministrazione: Schlesinger prof. avv. Piero (Presidente); Martelli dott. Antonio, Stante dott. Giuseppe (Vice Presidenti); Baglioni prof. dott. Guido, Cesarini prof. dott. Francesco, Cioni Mori rag. Fernando, Di Nola dott. Raffaello, Donada dott. Alberto, Frey prof. dott. Luigi, Guiducci prof. ing. Roberto, Maccheta Fernando, Piantini ing. Giorgio, Ruozzi prof. dott. Roberto, Scott prof. dott. Walter Giorgio, Troielli rag. Gianfranco, Venegoni prof. dott. Luigi (Consiglieri).

Collegio Sindacale: Laterza dott. Giovanni (Presidente); Beato dott. Francesco Paolo, Falsetta prof. dott. Gaspare (Sindaci effettivi); Castoldi rag. Mario, Romano dott. Fabio (Sindaci supplenti).

La Direzione Generale è composta dai sigg. avv. lav. Giosuè Ciapparelli (Direttore Generale), Aldo Cova e Giampiero Rizzo (Vice Direttori Generali).